

## Inedito di Solzhenitsyn Così ho scoperto la vera natura del comunismo

di ALEKSANDR SOLZHENITSYN

La casetta dove vivevano Gleb e Nadja prospettava sulla corte con un

bizzarro terrazzino balaustrato, un tettuccio sorretto da colonnine e profusione di legno intagliato, mentre l'altra era bassa, piuttosto buia e somigliava parecchio a una legnaia adattata a dimora, anche se la vecchia spergiurava il contrario. In questa seconda casa vivevano Illarion Feognostovic Diomidov e sua moglie Nina Matveevna.

Diomidov aveva cinquantacinque anni, le spalle come tristemente accasciate, il volto scavato da chissà

quali lunghe e varie malattie e per camminare si appoggiava a un bastone, eppure c'era qualcosa di indomito nella sua figura, che si sforzava comunque di mantenere eretta, e nel vivo scintillio degli occhi. Portava il *pince-nez* e un cappello di paglia e quando incontrava qualcuno aveva l'abitudine, appena lo vedeva, di riaggiustarsi l'occhialino sul naso e poi, avvicinandosi, di sollevare appena, riguardosamente, il cappello. (...)

segue a pagina 28

# SOLZHENITSYN

## Il primo incontro con l'orrore dell'Urss

Jaca Book pubblica «Ama la rivoluzione!», romanzo inedito in cui il grande scrittore russo racconta la scoperta del vero volto del regime rosso e dell'Arcipelago Gulag

:: segue dalla prima

**ALEKSANDR SOLZHENITSYN** (...) Nei primi tempi lui e Gleb, non essendosi presentati, si salutavano formalmente e si osservavano senza parere, poi le loro mogli fecero conoscenza e Nadja gli parlò di Nina Matveevna: «Sai, lei è come si deve, discreta. Ma la diresti una persona d'altri tempi».

Nina Matveevna sembrava più la figlia, che la moglie, di Diomidov: era infatti sotto la trentina. Di statura era molto più bassa del marito e aveva un incedere silenzioso, un po' come una monaca, lesta però nel disbrigo delle faccende domestiche: allora le si vedevano i capelli chiari d'un biondo color del lino agitarsi in perenne movimento. Lavorava come economista addetta alla programmazione nel perenne ribollire dell'ufficio distrettuale per i generi di consumo, mentre Illarion Feognostovic era ingegnere civile in un ufficio di costruzioni edili dal quale rientrava la sera invariabilmente di cattivo umore.

E presto l'ingegnere e il giovane insegnante cominciarono a parlarsi, all'inizio brevi conversazioni occasionali, come la prima volta quando dall'altoparlante in cima al palo sulla via la radio aveva trasmesso un comunicato ufficiale. Da allora

gli incontri nella corte, il mattino prima di andare al lavoro, in quei primi giorni d'autunno e di brina, col gelo che cominciava a penetrare le ossa, diventarono quasi un'abitudine. «Ha sentito? Dnepropetrovsk *persa*», diceva cupamente Gleb.

«Sì», annuiva Diomidov, e in un'altra occasione: «Poltava *persa*».

«Poltava? Persa? Quando?», si rabbiava una volta di più Gleb: non ne poteva più di stare a vegetare così ignominiosamente nelle retrovie! Gleb viveva e soffriva il tracollo sempre più evidente dell'Armata Rossa e dello Stato come la malattia mortale di un congiunto. Leningrado bloccata dall'assedio, Kiev caduta. Cernigov ridotta in cenere gli riempivano i polmoni di una specie di fuliginosa amarezza. Gleb continuava a credere, ma già cominciava anche a non credere, che il primo sistema socialista della storia, creato da Lenin a un così alto prezzo di vite umane, avrebbe retto all'assalto degli eserciti corazzati germanici.

Le altisonanti fanfaronate e spaccionate di prima della guerra, le maldestre fandonie della letteratura e dell'arte gli erano sembrate più che sospette già due anni prima e come le trovava disgustose al ri-

pensarci adesso! Ma nel suo cuore maturava una ferma decisione: *lui* non si sarebbe sottomesso! Se i nostri eserciti si fossero ritirati al di là dell'Ural, lui sarebbe andato al di là dell'Ural. Se fosse caduta la Siberia, sarebbe andato in Cina, poi al di là dell'oceano, avrebbe pur trovato almeno un lembo di terra dove potesse palpitare liberamente un cuore umano: altri simili a lui lo avrebbero raggiunto - frantumi del continente rosso andato in mille pezzi - e avrebbero consacrato il resto della vita a rinvivare, con la parola e le armi, il fuoco di Lenin, purificato dal fetore degli anni Trenta.

### L'avvenire radioso

A quale altro scopo continuare a vivere, si diceva Gleb, se ciò che di più luminoso era apparso nella storia dell'umanità veniva soffocato? Oh, quando fermeremo finalmente la loro avanzata?! La caparbia della sua sete di sacrificio più che illuminare Gleb lo ottenebrava, e toglieva ogni spazio alla sua vita personale, perfino l'intimità con la moglie non gli dava più gioia e non gli passava neanche per la testa il pensiero che quei giorni insieme potessero risultare, da un momento all'altro, gli ultimi. Difficile dire in quale sentimento sarebbero sfociate in Gleb le

costanti discordanze terminologiche con Diomidov se un sabato sera non si fossero messi a conversare a lungo, seduti tutti e quattro sui gradini del terrazzino d'ingresso. (...)

A Morozovsk i Diomidov vivevano dolorosamente isolati, e non tanto perché quello era un angolo della provincia profonda, ma perché era diventato una specie di campo di gente di passaggio, formicolante, vocante e incomprensibilmente allegro. Di quello che i due coniugi si dicevano sotto il basso soffitto dell'umido rustico in cui abitavano non potevano far parola in alcun altro luogo e ad alcuno. (...)

Il malsano territorio di Narym, coi suoi nugoli di tafani e gli acquitrini del fiume Vasjugan, l'infemale Dzezakzgan e le sue sabbie gialle roventi si erano impressi nella loro memoria e nel sangue. Si erano convinti che di questo solo si sarebbe dovuto parlare, non c'era al mondo niente di più importante delle urla e dei rantoli delle persone che ci erano morte, ma, una volta fortunatamente sopravvissuti alla deportazione e alla prigionia, non avevano poi ritrovato qui una patria, bensì un paese estraneo e un popolo selvaggio. Quella Russia nella quale pure erano nati ed erano stati educati era

completamente scomparsa, si era dissolta, dileguata. Il padre di Nina dai capelli di lino era un sacerdote deportato sin dagli anni Venti nel territorio di Narym per il rifiuto di aderire alla Chiesa degli *obnovlency*. La madre era morta.

## Le epurazioni

La figlia sedicenne aveva raggiunto il padre nel luogo remoto in cui era relegato. Sì, era una ragazza d'altui tempi. Non aveva cercato di aggrapparsi, con le unghie e coi denti, alla vita «come tutti». E comunque la «ramazza di ferro» delle epurazioni proletarie l'avrebbe prima o poi spazzata via da dietro qualsiasi tavolo di lavoro. Il padre di Nina era morto di lì a poco, ma dopo averlo seppellito lei invece di ripartire era rimasta laggiù con Diomidov, che amava «per le sue sofferenze» come lui l'amava «per la sua compassione». A quel tempo lui aveva già più di quarant'anni e lei diciannove, ma per quella fanciulla che aveva trascorso tutta l'infanzia nell'aura dei canti di chiesa soffusi d'incenso l'amore terreno era come un sacro velo approntato dall'amore cristiano. Ed ecco che già da undici anni niente era venuto a turbare l'armonia interiore della loro vita in comune.

## Non parlare mai

Diomidov guardava dubbioso i volti avidi di sapere, illuminati dalla luce riflessa della luna, dei giovani Nerzin. Aveva imparato da molto tempo che a quelli della loro generazione, che consideravano una virtù civica denunciare qualcuno all'NKVD, lui non aveva niente da dire. Dall'alto dei suoi anni e della sua esperienza vedeva Gleb da parte a parte e ne comprendeva i moti dell'animo: idealismo, nessuna pietà per se stesso e per gli altri, lontani o vicini. Sarebbe stato folle da parte sua cercare di far cambiare idea a questo giovane ardimentoso. Ma le lunghe sofferenze maturano anche un intuito assolutamente irrazionale per il cuore del prossimo.

E Illarion Feognostovic cominciò a raccontare ciò di cui

non aveva mai parlato ad alcuno. Narrò, con ogni dettaglio atroce, delle miniere di rame invase permanentemente dalla polvere delle perforazioni; nelle quali non si utilizzano trattamenti di lavaggio per non abbassare le norme di produzione; nelle quali i polmoni degli operai vengono attaccati nel giro di due mesi dalla silicosi; nelle quali perfino l'acqua da bere è satura di sali di rame che corrodono l'apparato digerente, mentre per i capi e le guardie la si fa venire per aereo; dalle quali non arrivavano mai né le lettere scritte ai congiunti né le lagnanze indirizzate ai dirigenti; dalle quali si viene portati fuori solo per finire direttamente al cimitero o al *lager* ospedaliero con le sue migliaia di malati - raccontò insomma del Dzezkazgan, uno dei luoghi più terribili sulla Terra (...)

In casi come questo Gleb avvertiva quanto sarebbero state triviali e false tutte le possibili obiezioni che tirassero in ballo le leggi del progresso o la necessità storica. Restava per breve tempo oppresso dalla verità che lo aveva investito con tanta evidenza ma poi, grazie a una sorta di elasticità interiore, rimaneva saldo nelle proprie convinzioni. Non che stavolta Gleb avesse capito proprio tutto fino in fondo, e sarebbe stato imbarazzante chiedere a Diomidov se quella esperienza al Dzezkazgan l'avesse vissuta di persona, ma il vigore della sua narrazione, il tremito delle labbra al solo evocare la tortura della sete rivelava in lui il testimone diretto.

Erano rimasti solo loro due. Le mogli si erano ritirate. La luna emerse finalmente dalla merlatura della nube e due frammenti della sua luce si accesero nelle lenti di Illarion Feognostovic illuminandogli il volto allungato e stanco, le guance flosce. «Sventurato Paese!», articolò il vecchio e a Gleb sembrò che sulla fronte gli brillassero delle goccioline di sudore. «Popolo sventurato!».

«Illarion Feognostovic!», si mai stato iscritto a qualche partito politico?».

Gli angoli delle labbra di Diomidov si sollevarono appena in un sorriso ironico. «Una questione molto europea. Non possiamo più immaginarci una persona se non in un partito. Uno non può essere semplicemente russo, dobbiamo subito attaccargli in fronte un'etichetta - in base alla quale dargli poi delle bastonate in testa o sgomitare per baciarlo...».

Quando il suo interlocutore se ne fu andato Gleb rimase seduto sui gradini del terrazzino, i gomiti appoggiati sulle ginocchia allargate, stringendosi la testa tra le mani. La porta cigolò lievemente dietro di lui e le mani di Nadja gli si posarono sulle spalle vicino al collo. Abbracciò la moglie, alzando le braccia sopra la testa, da seduto. Restarono un poco così allacciati, senza parlare. Nadja, pettinata per la notte e in vestaglia, era venuta a ricordare al marito che era ora di andare a letto, ma si preoccupava di non interferire nel corso dei sentimenti e dei pensieri che lo agitavano.

## Succede a noi

Tutto *quello* che aveva appena sentito era impossibile, incompatibile con una vita normale e in particolare con la loro. Eppure proprio pochi giorni prima c'era mancato poco che *qualcosa del genere* capitasse anche a Nadja: lei aveva fatto confusione con gli orari non presentandosi a una lezione ed era arrivata a scuola un'ora dopo. Il responsabile didattico Pëtr Ivanovic l'aveva accolta con la faccia scura: era un'assenza ingiustificata e in base a una legge vigente in tempo di guerra - di quelle leggi che Gleb aveva tanto apprezzato quell'ormai lontana notte a Stromynka - la colpevole doveva essere deferita all'autorità giudiziaria. (E quindi inviata in un *lager* come

quello... Ma era davvero possibile, era pensabile che potesse succedere a noi?)

Ma Pëtr Ivanovic aveva preso una gomma per cancellare, s'era avvicinato al tabellone degli orari, aveva tolto la dicitura «Chimica» dal riquadro della lezione mancata e l'aveva riscritta però in modo poco leggibile. E aveva detto a Nadja di scrivere due righe di chiarimento spiegando di non essersi resa conto in tempo del cambio di orario. Dunque si assumeva lui la responsabilità.



## FOTO MAI VISTE

*Nella pagina a fianco, la Saraska di Marfino dove Alexandr Solzhenitsyn era detenuto e completò la prima stesura di «Ama la rivoluzione!»; vi sarà ambientato anche «Il primo cerchio» (1968), confiscato in Urss e pubblicato solo all'estero. A sinistra, Solzhenitsyn fresco di nomina in divisa da tenente di artiglieria il 2 novembre 1942. A destra, la foto inedita di una pagina del manoscritto di «Ama la Rivoluzione!»: un foglio di fortuna di modulistica di una ditta tedesca.*



■ Narrò, con ogni dettaglio atroce, delle miniere di rame invase dalla polvere delle perforazioni; nelle quali i polmoni degli operai vengono attaccati nel giro di due mesi dalla silicosi; dalle quali si viene portati fuori solo per finire direttamente al cimitero o al lager' ospedaliero con le sue migliaia di malati

# Dietro le bugie di Stato s'intravede l'inferno

*Il protagonista Gleb, alter ego dell'autore, si scontra con la realtà della dittatura di cui presto diventerà vittima*

FRANCESCO BORGONOVO

■ ■ ■ **Ama la rivoluzione!** è il primo romanzo di Aleksandr Solzhenitsyn, finora inedito in Italia. In queste pagine ne riportiamo un brano particolarmente significativo in cui il protagonista, Gleb Nerzhin, incontra il vicino di casa Diomidov e con questi si mette a discorrere. Gleb è l'alter ego del romanziere russo e questa conversazione rappresenta per lui un primo incontro con la terrificante realtà sovietica, le cui conseguenze si vedranno nel romanzo *Il primo cerchio*, dove ritroveremo il personaggio, stavolta in veste di carcerato.

Il romanzo viene scritto da Solzhenitsyn nel 1948, mentre si trova recluso nella sharashka di Marfino. Come racconta **Ljudmila Saraskina** nella sua monumentale biografia (*Solzhenitsyn, edizioni San Paolo, pp. 1442, euro 84*), in quel periodo l'autore è già un prigioniero, l'hanno arrestato nel 1945 per le sue opinioni su Stalin, nonostante Aleksandr fosse un comandante pluridecorato dell'artiglieria. Lo hanno condannato a 8 anni di reclusione e al confino perpetuo. Ma non è ancora nell'inferno del Gulag: ci arriverà in seguito. La sharashka è un «impianto speciale», un centro di ricerche dove Solzhenitsyn e gli altri detenuti - tutti scienziati - sono costretti a «elaborare sistemi di trasmissione telefonica segreta di garantita inattaccabilità» per la dittatura staliniana.

Sulle prime, il regime di reclusione a cui sono sottoposti non è durissimo, ma presto si inasprisce. E, nel 1950, Aleksandr verrà trasferito, iniziando la discesa nelle tenebre dei lavori forzati nel campo di concentramento. *Ama la rivoluzione!*, dunque, è il primo ma anche l'ultimo romanzo che può scrivere prima di essere spedito nel luogo da cui i più non ritornano. Nello stesso periodo, Solzhenitsyn produce anche un poema e alcune poesie, approfondisce lo studio della lingua russa grazie ad alcuni dizionari che trova nella biblioteca della sharashka. Successivamente sarà costretto a comporre e imparare

a memoria i suoi testi, poiché non gli sarà consentito di fissarli su carta.

Il manoscritto del romanzo, insieme ad altri appunti, viene lasciato a una collaboratrice dell'istituto di Marfino, Anna Vasil'evna Isaeva. Costei lo conservò in gran segreto per anni, e nel 1956 glielo riconsegnò, affinché Aleksandr potesse modificarlo. In realtà, non aggiungerà mai altri capitoli.

Come spiega il curatore Sergio Rapetti, *Ama la rivoluzione!* si svolge tra il 1941 e il 1942. Gleb Nerzhin, proprio come il suo creatore, è un giovane soldato entusiasta, dotato di una fede incrollabile nelle magnifiche sorti e progressive dello Stato sovietico. Egli desidera, come tanti suoi coetanei, combattere in prima fila contro i tedeschi invasori, ma l'esercito non lo ritiene adatto e viene destinato ad altro incarico. Diventa un insegnante in una cittadina di provincia e qui ha il primo, spaventoso incontro con la «verità». Nelle pagine che pubblichiamo, il suo vicino Diomidov gli illustra la sua esperienza di prigioniero del regime. Gli parla della terrificante situazione in cui tentano di sopravvivere i condannati ai lavori forzati. Gli racconta del Dzezkazgan, terra simile a quella in cui sarà poi relegato Solzhenitsyn.

Gleb fatica a credere alle parole di quell'uomo provato. Continua a ripetersi che a lui e alla moglie non può accadere nulla - anche se già una volta la donna ha rischiato l'arresto - anzi resta convinto di dover fare il possibile per servire la patria e la bandiera rossa. Solzhenitsyn, negli anni in cui scrive, non è ancora un convinto anticomunista. Tanto che Ljudmila Saraskina lo dipinge come una sorta di mediatore fra i condannati di Morfino: un uomo di buon senso che sta nel mezzo fra i marxisti convinti e quanti invece sono già disillusi. Dentro di lui, però, qualcosa comincia ad affiorare. Come il suo personaggio, solleva il velo e si trova faccia a faccia con il vero volto della dittatura. Quello che poi, poco dopo, gli si mostrerà in tutta la sua brutalità: l'Arcipelago Gulag.

## IL LIBRO



### L'USCITA

«Ama la rivoluzione!» esce per la prima volta nelle librerie l'8 marzo per l'editore Jaca Book (pp. 320, euro 18). Il libro è curato e tradotto dal russo da Sergio Rapetti, che ne cura anche la postfazione.

### LA PRESENTAZIONE

«Ama la rivoluzione!» sarà presentato giovedì 8 marzo alle 18 presso la biblioteca Ambrosiana di Milano (piazza Pio XI, 2). Saranno presenti il curatore del libro Sergio Rapetti, il giornalista Alessandro Zaccuri, Maria Candida Ghidini dell'Università di Parma e Maurizia Calusio dell'Università Cattolica. Ospite speciale, il figlio di Solzhenitsyn, Ignat.